



Francesco Marino Mannoia, il pentito di mafia, ha fatto nuove rivelazioni sulle uccisioni di politici siciliani

## La Procura di Roma «Maccari deve tornare in carcere»

«L'ex terrorista Germano Maccari deve tornare in carcere»: è la richiesta dei sostituti procuratori Franco Ionta e Antonio Marini. Quattordici pagine per chiedere alla suprema corte di Cassazione di annullare la sentenza del tribunale della Libertà nei confronti di Maccari, il presunto ingegnere Altobelli che stava nella prigione «del popolo» di via Montalcini, dove venne ucciso Moro. La richiesta è destinata a suscitare polemiche.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Quattordici pagine per chiedere alla suprema Corte di Cassazione di annullare la sentenza con la quale il tribunale della Libertà ha permesso l'uscita dal carcere dell'ex brigatista Germano Maccari, accusato da Adriana Faranda di aver partecipato, come esecutore materiale, alla morte di Aldo Moro: è il ricorso presentato dai sostituti procuratori Franco Ionta e Antonio Marini. Un ricorso destinato ad alimentare nuove, roventi polemiche. Specialmente dopo le continue accuse reciproche che Germano Maccari e Adriana Faranda si sono lanciati, dopo le rivelazioni della Faranda. Anche perché la motivazione della richiesta di Ionta e Marini, è che la liberazione di Maccari potrebbe avere effetti sconvolgenti sulla ex terrorista che aveva parlato della «attiva» partecipazione di Maccari al sequestro Moro.

tipo di quello estratto dal corpo di Aldo Moro»

### Il rischio

E ancora, proseguono con i loro dubbi i giudici Franco Ionta e Antonio Marini: «... infatti, ammesso che sia vero che la Faranda costituisca l'unica fonte di prova nei confronti del Maccari è altrettanto vero che tale situazione rende ancora più concreto il pericolo di inquinamento prova. Pericolo che acquista i caratteri della "gravità" qualora si considerino gli effetti devastanti che la rmissione in libertà del Maccari può avere sulla scelta fatta dalla Faranda di indicare, "dopo sofferta riflessione", il Maccari come uno dei carcerati di Moro e come uno degli esecutori materiali del suo omicidio».

«Una scelta che», concludono Ionta e Marini nella loro richiesta, «proprio perché sofferta, è esposta al pericolo concreto di condizionamenti, potendo essere gravemente minata nella sua genuinità dalla concreta possibilità di contatto fra i due ex compagni di lotta».

### La libertà

L'11 novembre scorso, infatti, il tribunale della Libertà ha annullato l'ordinanza di proroga dei termini di custodia cautelare nei confronti di Maccari (il presunto ingegnere Altobelli che stava nella prigione «del popolo» di via Montalcini, dove venne assassinato Aldo Moro) ed ordinava la sua immediata liberazione per scadenza dei termini.

### I dubbi

I due pm Franco Ionta e Antonio Marini sollevano questioni di legittimità costituzionale sulla scarcerazione che è già stata fonte di numerose polemiche, con appelli firmati per la liberazione di Germano Maccari e altre iniziative, e affermano, a proposito degli accertamenti sull'arma che ha sparato: «... anche su questa delicata e complessa indagine è dato riscontrare nel provvedimento impugnato un evidente difetto di motivazione, che si traduce in manifesta illogicità della stessa, quando si afferma, in modo apodittico, che l'accertamento tecnico disposto dal pm non rivestirebbe i caratteri della complessità solo perché è stato concesso il termine di trenta giorni per l'espletamento dell'incarico, ignorando, fra l'altro che la consulenza tecnica disposta il 10 ottobre 1994 costituisce un supplemento a quella disposta il 13 aprile 1994 e diretta ad accertare se, tra i proiettili estratti dai corpi delle vittime in via Fani, ve ne fossero di calibro 9 corto, dello stesso tipo di quello rinvenuto nei portabagagli dell'Altobelli di scorta, ovvero dello stesso

## Comuni sciolti I commissari: «Leggi e mezzi adeguati»

Dovrebbero fare le veci di quelle amministrazioni sciolte per «infiltrazioni mafiose», ma non ne hanno la possibilità. Non hanno gli strumenti. Lo hanno denunciato proprio le «commissioni straordinarie», quelle insediate in Campania con l'incarico di sostituirsi ai comuni nel governo del territorio, laddove sono stati riscontrati rilevanti episodi di «inquinamento». Se ne è parlato ieri, durante una riunione del comitato provinciale napoletano per l'ordine e la sicurezza.

I membri delle commissioni hanno spiegato di non avere a disposizione neanche gli strumenti legislativi per rescindere o bloccare i contratti di appalto con ditte mafiose.

Di più: i commissari hanno spiegato che senza un rapido varo di nuove leggi, senza che il governo metta loro a disposizione strumenti e finanziamenti adeguati, allo stato attuale, non sono in grado di contrastare efficacemente l'attività della criminalità organizzata.

# «Andreotti si scusò coi mafiosi»

## Mannoia e i delitti politici di Cosa Nostra

Dopo gli omicidi di Michele Reina (segretario della Dc palermitana) e di Piersanti Mattarella, Giulio Andreotti incontrò il boss Stefano Bontate «per capire e chiedere scusa...». Lo ha detto ieri il pentito Mannoia.

ENRICO FIERRO

ROMA. Dopo l'omicidio di Michele Reina, il segretario della Dc palermitana ucciso il 9 marzo del '79, Giulio Andreotti volò in Sicilia e incontrò Stefano Bontate, capo di Cosa Nostra prima che i corleonesi di Totò Riina conquistassero il potere. Lo ha raccontato ieri nell'aula bunker di Rebibbia il pentito Francesco Marino Mannoia. Lo scenario è quello degli anni di piombo in Sicilia, quando Cosa Nostra lanciò la grande offensiva contro lo Stato. Tra la fine degli anni Settanta e la prima metà degli Ottanta nell'isola caddero sotto i colpi dei killer magistrati, poliziotti, un prefetto, politici di governo e di opposizione, familiari dei collaboratori di giustizia. L'omicidio di Michele Reina è un avvertimento alla Dc. In Sicilia sono in ballo diversi miliardi per appalti e opere pubbliche e Cosa Nostra non vuole essere seconda a nessuno. Questo è il

messaggio e chi deve capire capisce. Giulio Andreotti si precipita nell'isola e incontra Stefano Bontate. «Si videro in una tenuta di caccia dei Costanzo (gli imprenditori catanesi, ndr)», ha raccontato Mannoia. Un incontro senza sorrisi e con pochi convenevoli. Il principe di Villagrazia parla chiaro: «Onorevole Andreotti, qui comandiamo noi, qui comanda solo Cosa Nostra, state attenti: appalti, affari e soprattutto voti li controlliamo noi». Andreotti ascolta e non replica mai, il suo volto non tradisce emozioni neppure quando Bontate si lamenta dei comportamenti di un altro democristiano: Piersanti Mattarella, il presidente della Regione Sicilia che ha deciso - e lo dichiara nei convegni e nelle interviste ai giornali - di fare pulizia nel sistema degli appalti. Un anno dopo quell'incontro, un commando mette fine alla «anomalia» Mattarella con

otto colpi di pistola.

### I delitti politici

Francesco Marino Mannoia, «il chimico» per conto di Cosa Nostra ha raffinato quintali di eroina pura al 98 per cento, il pentito che si è visto massacrare tre donne della sua famiglia, racconta la «sua» verità sui delitti politici. Un racconto dettagliato, frutto delle confidenze di Stefano Bontate. Perché Mattarella venne ucciso? «Il presidente Mattarella faceva dei favori a Bontate, a Totò Riina e ad altri esponenti di Cosa Nostra, poi cominciò a distaccarsi». Fu Rosario Nicoletti (il segretario della Dc regionale suicidatosi in quegli anni, ndr) a riferire a Bontate l'intenzione di Mattarella. «Me lo disse proprio Bontate». L'atteggiamento del politico Dc sconvolto Cosa Nostra che riuni la Commissione provinciale di Palermo ed esaminò «il caso». Unanime il verdetto: condanna a morte. «Non so chi sparò materialmente - ha raccontato Mannoia - so solo che nella macchina c'era Salvatore Federico (picciotto della famiglia di Santa Maria del Gesù, ndr). Escludo pienamente la partecipazione all'omicidio di Fioravanti e Cavallini». Dopo l'assassinio di Mattarella, ha aggiunto Mannoia, Andreotti si incontrò nuovamente con Stefano Bontate. È lo stesso principe di Villagrazia a raccontarlo ai suoi fedelissimi chimici: «L'o-

norevole voleva scusarsi e capire...». Ma c'era poco da capire nella Sicilia insanguinata di quegli anni, dove l'ascesa dei corleonesi ai vertici di Cosa Nostra coincideva con una pesante guerra contro lo Stato.

### Pio La Torre

Due anni dopo l'omicidio Mattarella, un altro omicidio eccellente insanguina Palermo, il 30 aprile dell'82 un commando uccide il segretario regionale del Pci Pio La Torre, e il suo amico-autista, Rosario Di Salvo. «In quel periodo mi trovavo all'Uciardone - ha raccontato Mannoia - parlai di questo omicidio insieme ad altri detenuti appartenenti a Cosa Nostra, la conclusione comune fu che La Torre venne ucciso per la sua attività antimafia, ma ci stupimmo della decisione di ucciderlo perché era una cosa che non avrebbe affatto pagato. Forse per questo qualcuno pensò anche che dietro quella decisione c'erano motivi a noi sconosciuti». Uccidendo il segretario regionale del Pci siciliano Cosa Nostra aveva voluto fare un favore a qualcuno? C'è qualche altra «entità» che ha deciso l'eliminazione di un uomo che in quegli anni aveva elaborato la prima vera legge contro le cosche mafiose, e che si stava battendo contro la base missilistica di Comiso? Interrogati che la deposizione di Mannoia non ha risolto.

## I Mattarella: nessun rapporto di Piersanti con Cosa Nostra

«È insensato parlare di rapporti, sia pure remoti, di Piersanti Mattarella con questo o con quel capomafia», ha affermato la vedova del presidente della Regione, ed i suoi due figli. La nota costituisce una replica alle affermazioni di Francesco Marino Mannoia, durante un'udienza del processo per i delitti politici mafiosi di Palermo. «È giunto il momento di dire basta. Il processo per l'assassinio di Piersanti Mattarella - si legge nella nota - ha subito molti tentativi di depistaggio volti ad ostacolare il raggiungimento della verità, anche al fine di scagionare Glusva Fioravanti ed i suoi misteriosi riferimenti. Troppo spesso vengono riportate con enfasi affermazioni di chi in realtà riferisce voci sentite da altri». La nota ricorda poi che «Piersanti Mattarella fu eletto Presidente della Regione Siciliana con una grande maggioranza proprio perché erano ben conosciuti i suoi atteggiamenti nei 10 anni precedenti di vita politica regionale contro le incrostazioni di potere, la corruzione e la mafia».

Reazioni e commenti ad una lettera dell'ex ministro della Sanità da mesi detenuto

# De Lorenzo dal carcere: «Non ce la faccio più»

NOSTRO SERVIZIO

«Ti scrivo dalla gabbia dove sono costretto in cattività. Sono in una condizione psicofisica disperata, guardato a vista da una guardia carceraria. Una cosa so con certezza: non riuscirò ad affrontare il processo con la necessaria lucidità e serenità mentale. Mi sento privato del fondamentale diritto alla difesa». È quanto scrive l'ex ministro della Sanità Francesco De Lorenzo in una lettera indirizzata a Bruno Vespa, e che ieri sera è stata diffusa dal Tg1. In agosto, Vespa ebbe il permesso di incontrare in carcere De Lorenzo per poterne poi riferire sul suo libro *Il cambio*, dedicato agli sconvolgimenti politico-giudiziari dell'ultimo anno. Ricevuto il libro, De Lorenzo ha scritto a Vespa per ringraziarlo «di avermi consentito di far sapere per la prima volta alla gente anche il mio pensiero» e lo fa partecipare delle sue condizioni degli ultimi mesi.

«Da quando ci siamo visti - scri-

ve De Lorenzo - tutto è cambiato. Sono sfiduciato, impaurito, logorato fisicamente. L'anoressia mi ha fatto perdere quindici chili di peso. Sono distrutto psicologicamente con disturbi di claustrofobia grave, idee ossessive, insonnia ingovernabile: tutti i sintomi di una seria e preoccupante depressione. L'ex ministro scrive a Vespa di non voler commentare le decisioni della magistratura: «lo farò quando sarò autorizzato a parlare con chiarezza senza timori di ritorsioni», aggiunge peraltro il suo dissenso per non essere stato messo a confronto con i coimputati del suo processo e lamenta, inoltre, lo stralcio della sua posizione «da quella di Poggiolini, Battaglia, La Malfa, Altissimo, e degli altri dodici professori universitari componenti della commissione Cip-farmaci. «È giusto affrontare il processo in queste condizioni?», si chiede infine De Lorenzo. Stessi gli interrogativi che ha posto Angelo Panebianco in un editoriale sul

Corriere di ieri. Interrogati che hanno sollevato numerose risposte.

Le riforme nel campo della giustizia sono la prima cosa da fare dopo la Finanziaria. Massimo Bruttini, Pds, presidente del comitato parlamentare servizi risponde alla sollecitazione rivolta da Panebianco alla sinistra e ricorda che i progressisti hanno già presentato due proposte, una alla Camera e una al Senato, sulla custodia cautelare e sui processi. Quanto al caso De Lorenzo, Bruttini afferma che «qualsiasi persona, anche se accusata di crimini ripugnanti come quelli sulla sanità, merita la mia solidarietà umana se sta in carcere. Ma sono contrario alla figura del politico che si sostituisce al giudice. Posso solo dire "attenti che c'è una persona da molto tempo in carcere che, mi dicono, non stia nemmeno bene". Ma non mi posso sostituire ai magistrati».

Il presidente dei deputati della Lega Nord, Pierluigi Petrini teme

che sul caso De Lorenzo possano innestarsi strumentalizzazioni «da una parte e dall'altra» e ritiene, fino a prova contraria, che la lunga detenzione dell'ex ministro sia stata decisa «con senso di responsabilità» da parte della magistratura. «Quello di De Lorenzo - ha detto Petrini - è un caso umano che non può essere affrontato con strumentalizzazioni politiche, da una parte e dall'altra. È una vicenda delicata - ha aggiunto - e noi dobbiamo prendere per buone le decisioni prese. Ritengo che tutti abbiano agito con buona coscienza e col senso di responsabilità che una situazione del genere comporta. Se risultasse, invece, che qualcuno si è mosso con intenti punitivi sarebbe molto grave, ma in prima istanza dobbiamo ritenere che questo non è avvenuto».

Di accanimento nei confronti dell'ex ministro ha parlato Mauro Paissan. «Pur non conoscendo i dettagli della vicenda giudiziaria - ha detto il vicepresidente della commissione di vigilanza, Mauro

Paissan, del gruppo progressista-federativo - ho l'impressione che nei confronti del detenuto De Lorenzo ci sia in atto una sorta di accanimento. La sproporzionata sofferenza fisica e psichica cui è sottoposto - ha concluso Paissan - non mi appare un'azione di giustizia».

Il caso De Lorenzo per Giulio Macerati (An) deve uscire dalla barbone. «Anche il caso De Lorenzo deve rientrare nella logica della civiltà e non in quella della barbone», ha dichiarato il presidente dei senatori di An. L'ex ministro è un caso umano? «No, francamente non mi fa molta pena - ha dichiarato il teologo Sergio Quinzio - lo lascerei con tutta tranquillità in carcere, anche perché di questo signore abbiamo visto tutti l'arroganza, e se penso che qualche povero malato di Aids ha sofferto ancora di più per colpa sua... Non riesco a provare pietà per lui. La possibilità di un gesto estremo? È un fatto che può riguardare tutti i detenuti».



Francesco De Lorenzo

Adriano Mordenti/Agf